

UN EUROPEO NELL'AMERICA DI TRUMP

di Ivan Krastev

su La Repubblica del 2 dicembre 2018

Di recente ho trascorso quasi tre mesi a Washington. Non era la prima volta che mi recavo in America, ma è stata la più inquietante. Oggi nella capitale statunitense la gente è incapace di parlare di qualcosa che non sia il presidente. Le uniche persone che si astengono dal parlare di Trump sono quelle che lavorano per lui. Un tempo, quando mi recavo a Washington, per chi lavorava nel governo era consuetudine scambiare due chiacchiere con me, un analista, parlando di tutto un po'. I funzionari del governo volevano che nel Continente fossero riportate le loro opinioni e al tempo stesso desideravano conoscere il punto di vista dei non addetti ai lavori. I funzionari dell'Amministrazione Trump, invece, sono restii ad allacciare contatti con l'esterno. Forse temono che potremmo dedurre che perfino i funzionari di più alto grado della Casa Bianca non hanno idea di quello che il presidente ha in mente di fare. A differenza dei funzionari di governo, i critici del presidente negli ambienti dei think tank e dei media sembrano impazienti di andare a braccetto con gli europei. A Washington mi sono sentito ripetere sempre le stesse cose: Trump, nella migliore delle ipotesi, è presidente per caso; è il presidente di una minoranza; è stato eletto dai russi; a un certo punto sarà cacciato dalla Casa Bianca. Dietro a queste voci c'è un misto di ansia e di speranza: ansia per quello che Trump ha mandato in frantumi, e speranza che tutto torni come sempre non appena se ne sarà andato. Anche in Europa ho sentito formulare una speranza simile. Nella maggior parte delle capitali europee, i policy maker e i radical chic amano credere che tra non molto Trump se ne dovrà andare e l'ordine mondiale riprenderà il suo corso. Nei miei tre mesi a Washington, però, ho scoperto uno sporco segretuccio: non è vero. Il mondo non tornerà indietro come un boomerang. Per quanto riguarda il ruolo dell'America nel mondo, Trump potrebbe finire con l'essere più importante di George W. Bush o di Barack Obama. Per gli europei potrebbe essere un boccone difficile da digerire. Il mondo post-Trump non sarà il mondo pre-Trump. La presidenza Trump ha spianato la via a due cambiamenti significativi che, probabilmente, resteranno a lungo. Prima di tutto, con la sua Amministrazione, gli

americani hanno perso fiducia nel loro eccezionalismo. Non si tratta solo del presidente: anche i millennial non credono più nel principio secondo cui l'America è una "nazione indipendente" che ha l'obbligo morale di rendere il mondo più sicuro per la democrazia.

Secondo, sotto la presidenza Trump l'antagonismo con la Cina è diventato il principio cardine della politica estera americana. Oggi sia i repubblicani sia i democratici ritengono che l'America debba cambiare la sua politica nei confronti della Cina. Ormai, prevale consenso sul fatto che autorizzare la Cina a entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001 sia stato un errore e che, qualora l'America non riuscisse a contenere l'espansione geopolitica cinese adesso, domani sarà impossibile. L'ansia che l'America prova nei confronti della Cina nasce dalla presa di coscienza che l'autoritarismo cinese è per le democrazie liberali un nemico più pericoloso di quanto non sia stato il Comunismo sovietico. Gli americani cercano alleati schierati contro la Cina.

Ma il braccio di ferro con Pechino non riscuote l'interesse della maggioranza degli europei. Sarebbe un errore madornale se gli europei non si rendessero conto che il loro rapporto con gli Stati Uniti sarà definito dalla Cina, anche dopo che Trump avrà lasciato il suo incarico.

© Copyright 2018, The New York Times (Traduzione di Anna Bissanti)